

Introduzione e sintesi

LA PREVISIONE AL 2009

Il deterioramento del quadro globale, avviato la scorsa estate, si è accentuato negli ultimi mesi. In un contesto già appesantito dalla severa frenata dell'economia americana e dalle connesse difficoltà del sistema creditizio si sono innestate, nelle recenti settimane, nuove ondate di turbolenza che hanno investito i mercati delle materie prime, il dollaro, quasi tutte le piazze finanziarie. L'aumento del numero e dell'intensità degli shock esterni porta a rivedere al ribasso le previsioni per le economie europee e per l'Italia, ampliandone, peraltro, il margine di incertezza. Nel caso del nostro Paese, si aggiunge un elemento di rischio ulteriore nell'elaborare l'esercizio previsivo per la minore disponibilità di informazioni statistiche sul periodo "storico" dovuta alla mancanza di una contabilità trimestrale coerente con i nuovi conti annuali diffusi recentemente dall'ISTAT.

Lo scenario internazionale che assumiamo a riferimento per la previsione ISAE sconta la prosecuzione, nel secondo trimestre, della fase di forte instabilità nelle *commodities*, nelle borse, nei tassi di cambio. Vi contribuiscono le spinte speculative emerse all'indomani della crisi dei *subprime*, alimentate dal clima di incertezza dei mercati circa le perdite insite nei bilanci bancari e dalle aspettative sulle mosse di politica monetaria adottate sulle due sponde dell'Atlantico. Ma non è solo la speculazione ad attivare tali movimenti. Le spinte al rialzo sulle materie prime e al ribasso sul dollaro hanno un fondamento in squilibri di natura reale che contraddistinguono la situazione mondiale: da un lato, la forte domanda di prodotti energetici e di beni alimentari da parte dei paesi emergenti in rapido sviluppo, dall'altro, la condizione strutturalmente sbilanciata degli Stati Uniti che ha trovato un primo sbocco, nel 2007, nell'esplosione della bolla immobiliare e si è poi sviluppata in una latente crisi creditizia. Nel caso della valuta americana si ag-

**Quadro
internazionale**

giunge la possibilità di un cambiamento in corso nelle tendenze di lungo periodo che vedrebbero un ridimensionamento, a vantaggio dell'euro, del suo ruolo di moneta di riserva e di *medium* di scambio nei traffici commerciali tra paesi. L'affermarsi di una grande area economica caratterizzata da elevata stabilità, come quella europea, non è evidentemente un evento estraneo a questo processo.

Petrolio

Le ipotesi sul greggio incorporano la possibilità che lo squilibrio indotto dalla domanda dei "nuovi" consumatori abbia prodotto una modifica negli equilibri di mercato destinata a riverberarsi per un certo tempo sulle quotazioni. Pur ipotizzando l'attenuarsi nella seconda metà dell'anno delle componenti speculative, dominanti in queste settimane, e una progressiva normalizzazione dei prezzi a riflesso di una congiuntura mondiale in indebolimento, il corso del Brent continua a collocarsi sostanzialmente sopra i 90 dollari nel 2009 (dopo un livello di poco inferiore ai 100 dollari nella media del 2008).

Dollaro

Per quanto riguarda la valuta statunitense, teniamo conto delle tendenze al deprezzamento che probabilmente operano nel lungo periodo, ma supponiamo che queste si esplichino con maggiore gradualità rispetto a quanto farebbero pensare le brusche oscillazioni dell'ultimo periodo. Il motivo è nel fatto che il dollaro continua a essere moneta di riferimento per importanti *player* mondiali, come la Cina e i paesi produttori di petrolio, per i quali la svalutazione della moneta americana si traduce in maggiore inflazione importata e in perdita di valore delle entrate da esportazione. Il paese asiatico dovrà prima o poi affrontare la questione dell'apprezzamento della propria moneta, per contenere le tensioni nei prezzi ed equilibrare lo sviluppo fondandolo maggiormente sulla domanda interna, ma non potrà che farlo in modo ordinato, pena ingenti perdite in conto capitale delle proprie riserve. Per gli stessi motivi, la diversificazione delle valute di fatturazione delle esportazioni da parte delle economie petrolifere dovrà procedere in modo graduale. Sulla base di queste considerazioni, dell'evoluzione ciclica attesa negli Stati Uniti e in Europa e delle assunzioni sulle rispettive politiche monetarie, si suppone che dopo un'accentuata volatilità nel corso del 2008, con episodi di ulteriore indebolimento che portano il dollaro a toccare nuovi picchi storici di svalutazione, nel corso del 2009 ci siano le premesse per un apprezzamento del biglietto verde nei confronti dell'euro.

Nelle nostre assunzioni, l'andamento congiunturale europeo e la natura temporanea della fiammata inflazionistica, attesa contenersi nel corso della seconda metà dell'anno per il rallentamento globale e il rientro dai picchi petroliferi, spingerebbero la BCE a operare graduali e moderate azioni di riduzione dei tassi di interesse, seguendo in maniera molto parziale il percorso intrapreso da tempo, con decisione, dalla *Federal Reserve*. Questa prospettiva si discosta dalle dichiarazioni ufficiali dell'autorità di Francoforte, risultando più in linea con le aspettative sui tassi di interesse prevalenti nei mercati (adottate, peraltro, come ipotesi tecniche dalla BCE per formulare i propri scenari macroeconomici). I motivi di questa differente impostazione derivano dalla previsione di un quadro reale europeo relativamente più debole rispetto a quello su cui si è posizionata l'autorità monetaria, dall'attesa di un andamento sostanzialmente moderato della *core inflation*, da condizioni monetarie rese maggiormente restrittive da un apprezzamento dell'euro più intenso di quello ipotizzato dalla BCE.

**Politiche
monetarie**

Sulla sponda americana, le azioni della *Fed* continueranno, come dimostrano le decisioni degli ultimi giorni, a essere dettate prioritariamente dall'obiettivo di contenere i rischi di crisi di istituzioni bancarie e dalle preoccupazioni circa gli andamenti dell'economia reale. Ciò spingerebbe verso ulteriori, significativi tagli dei tassi ufficiali di interesse nel corso del 2008 (fino a un 2% entro la fine del terzo trimestre). Il graduale recupero della congiuntura atteso per la seconda metà del 2008 e il venire in primo piano di rischi di inflazione condurrebbero l'autorità monetaria a invertire la tendenza già alla fine dell'anno in corso e a proseguire nei ritocchi al rialzo nel corso del 2009. La BCE seguirebbe in modo più moderato e con qualche sfasatura temporale tale orientamento.

Per quanto riguarda l'economia americana, l'impatto della crisi creditizia dovrebbe concentrarsi soprattutto nella prima parte del 2008. Si verificherebbe, in tale periodo, un marcato indebolimento della spesa dei consumatori, i cui redditi - in un contesto di flessione della ricchezza netta immobiliare e di quella finanziaria - risultano erosi dall'aumento dei prezzi energetici e dall'andamento sfavorevole dell'occupazione. L'attività economica negli Stati Uniti dovrebbe contrarsi nel primo trimestre e rimanere sostanzialmente stagnante nella media dei primi sei mesi. Il forte stimolo fiscale che entrerà in azione alla fine del secondo trimestre, il deprezzamento del dollaro e l'aggres-

Stati Uniti

siva politica monetaria dovrebbero contribuire a sostenere l'economia nella seconda metà del 2008, attenuandone il rallentamento in media d'anno (nella nostra quantificazione, il PIL aumenta dell'1,6%). Nel 2009, venendo meno gli effetti degli sgravi fiscali e nell'ipotesi di un lento superamento delle difficoltà nei canali creditizi, l'economia americana si collocherebbe su un sentiero di espansione (+2,2%) sostanzialmente inferiore allo sviluppo potenziale.

Area euro

Le assunzioni relative alla zona euro scontano, per il 2008, una significativa decelerazione dei ritmi di crescita rispetto allo scorso anno. Dopo un primo trimestre che potrebbe risultare ancora abbastanza positivo sull'onda del buon andamento della produzione industriale di inizio 2008, l'impatto dei maggiori prezzi delle materie prime, compensato solo parzialmente dall'apprezzamento del cambio, si farebbe sentire sulla spesa interna delle economie europee nel prosieguo dell'anno. D'altro canto, il rafforzamento della moneta unica costituirebbe un fattore di indebolimento per le esportazioni al di fuori dell'area, frenate, per altro verso, da una certa moderazione della domanda mondiale. L'ipotesi di crescita per il 2008 (+1,5%), implica una perdita di velocità intorno a 1 punto percentuale rispetto all'anno precedente. Nel 2009, il ritmo di sviluppo si rafforzerebbe leggermente, portandosi all'1,7%.

Aree emergenti

Nella fase di intenso rallentamento che interessa le maggiori economie industriali, il ciclo mondiale continua a trovare un fattore di sostegno nelle economie emergenti. La Cina dovrebbe ancora espandersi, nel 2008, ai ritmi che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Un raffreddamento è atteso per il 2009. I paesi produttori di materie prime, in primo luogo gli esportatori di combustibili, attraversano una condizione di boom economico e riversano le loro maggiori entrate in acquisti dall'estero soprattutto di beni di investimento e intermedi.

Prodotto e commercio mondiale

Grazie a questi sviluppi, il prodotto lordo mondiale conserva un tasso di crescita superiore al 4% tanto nel 2008 che nel 2009, mentre il commercio internazionale si espande a ritmi medi di circa il 6% nella media dei due anni, denotando un certa perdita di velocità nella prima parte del 2008.

Italia, tra ciclo negativo e cambiamenti strutturali

Come l'economia europea, l'Italia è investita dai venti avversi della congiuntura internazionale. Nelle nostre stime la frenata è significativa, di intensità simile a quella attesa per la zona euro. Essa si materializza, però, in una situazione in cui il punto di partenza è ancora

sfavorevole al nostro Paese: il *gap* di crescita nei confronti delle economie europee risulta ancora consistente e la gelata del rallentamento mondiale non aiuta certamente a ridurlo. Ciò a dispetto dei miglioramenti che sono stati conseguiti nei comparti esposti alla concorrenza internazionale. I nuovi dati di export indicano che il settore manifatturiero ha recuperato competitività, riuscendo a realizzare, negli ultimi anni, performance sui mercati esteri non molto distanti da quelle sperimentate dalle imprese tedesche. Peraltro, lo iato che si è venuto ad aprire tra la dinamica della nuova serie delle esportazioni in volume e l'evoluzione più moderata della produzione industriale solleva qualche interrogativo. In particolare, un dubbio sorge circa la possibilità che l'andamento della produzione possa essere oggetto di revisione quando recepirà, in occasione del cambio di base dall'anno 2000 al 2005, la diversa composizione merceologica dell'output italiano: evidenze aneddotiche (si vedano, ad esempio, le osservazioni provenienti dal mondo dell'associazionismo industriale) suggeriscono che un certo rinnovamento di prodotti sia stato realizzato dalle imprese negli ultimi anni; le analisi contenute in questo Rapporto (cfr. la parte dedicata ai *Comportamenti di impresa*) confermerebbero la rilevanza del fenomeno.

Continuano, d'altro canto, a palesare forti ritardi i settori meno esposti alla pressione competitiva, su cui dovrebbe contare maggiormente una moderna economia, soggetta a una tendenza di "naturale" terziarizzazione. Tirano, al contempo, il freno le attività delle costruzioni, residenziali e civili, che maggiormente avevano contribuito a sostenere il ciclo degli ultimi anni.

La mancanza di dati ufficiali sul profilo trimestrale dello scorso anno, necessari per valutare la fase di passaggio dal 2007 al 2008, conduce a basarsi esclusivamente su stime costruite sull'evoluzione degli indicatori congiunturali. Le informazioni disponibili segnalano che l'attività economica italiana potrebbe essersi marginalmente ridotta, in media, tra l'ultima parte del 2007 e l'inizio del 2008. I dati qualitativi delle inchieste ISAE e gli indicatori anticipatori segnalano, peraltro, che la fase di debolezza del ciclo dovrebbe estendersi alla prima metà del 2008. Successivamente, il graduale miglioramento previsto per il quadro globale e l'attenuazione delle pressioni esercitate dall'inflazione sul reddito delle famiglie potrebbero contribuire a ridare tono alle componenti esterne e interne della domanda aggregata.

**Indicatori
congiunturali
sfavorevoli**

**Crescita nel
2008 e 2009**

La stima di crescita per il 2008 (+0,5%) implica un sensibile ridimensionamento (di circa un punto percentuale) rispetto all'incremento conseguito nel 2007; il divario di sviluppo nei confronti dell'area euro continuerebbe a oscillare intorno al punto percentuale. Il risultato atteso per l'anno corrente implica che si verifichi un certo rafforzamento congiunturale nel secondo semestre. Ciò fornirebbe un impulso positivo al 2009, consentendo un'accelerazione del ritmo di crescita (+1,2%); la distanza rispetto alla dinamica produttiva alla zona euro si porterebbe, il prossimo anno, a cinque decimi di punto.

La decelerazione del 2008 riflette una frenata diffusa a tutte le componenti di domanda. I consumi delle famiglie risentirebbero dell'erosione di potere d'acquisto indotta dall'inflazione, in una situazione in cui sono andati, peraltro, intensificandosi i segnali circa una crescente percezione di deterioramento della situazione finanziaria personale. Secondo un indicatore costruito su alcune domande delle inchieste ISAE presso i consumatori, il disagio finanziario delle famiglie sarebbe bruscamente salito nel 2007, raggiungendo a fine anno livelli molto elevati, superiori a quelli toccati nella crisi del 1995. Gli investimenti rallenterebbero per il venire meno del ciclo delle costruzioni e per le più rigide condizioni di accesso ai finanziamenti, in un quadro, peraltro, di sensibile ripiegamento del grado di utilizzo della capacità produttiva. Anche le esportazioni perderebbero velocità riflettendo il contesto mondiale meno dinamico e le ripercussioni dell'apprezzamento del cambio. La perdita di quote di mercato risulterebbe, comunque, inferiore a quella che aveva caratterizzato gli anni di crisi competitiva, a conferma del recupero realizzato su questo fronte.

Il miglioramento atteso per il 2009 è condizionato dalla realizzazione delle ipotesi di rientro delle tensioni nelle materie prime e di rafforzamento della congiuntura "reale" formulate per lo scenario internazionale. La diminuzione dei prezzi petroliferi dai picchi toccati nella prima parte del 2008 rinvigorebbe, con un abbassamento dell'inflazione, i redditi reali delle famiglie. Le esportazioni accelererebbero, venendo trainate dal recupero della domanda delle aree industriali in condizioni di cambio meno penalizzanti. Gli investimenti si gioverebbero del clima più favorevole e del rafforzamento delle vendite all'estero, tornando a crescere a tassi più sostenuti.

**Mercato del
lavoro**

Prosegue nella previsione ISAE l'evoluzione favorevole del mercato del lavoro che ha contraddistinto gli ultimi anni. L'occupazione

PREVISIONE PER L'ECONOMIA ITALIANA: QUADRO RIASSUNTIVO
(variazioni percentuali salvo diversa indicazione)

	2007	2008*	2009*
Quadro interno			
Prodotto interno lordo (1)	1,5	0,5	1,2
Importazioni di beni e servizi	4,4	3,3	4,0
Esportazioni di beni e servizi	5,0	3,4	4,0
Spesa per consumi delle famiglie residenti	1,4	0,7	1,2
Spesa per consumi delle AA.PP. e delle ISP	1,3	0,7	0,8
Investimenti fissi lordi	1,2	0,6	1,4
Contributo alla crescita del PIL			
- consumi nazionali	1,1	0,5	0,9
- investimenti totali	0,3	0,1	0,3
- esportazioni nette	0,1	0,0	0,0
- variazioni delle scorte ed oggetti di valore	0,0	-0,1	0,0
Prezzi al consumo	1,8	2,9	2,1
Prezzi alla produzione	3,5	4,6	2,3
Retribuzione pro capite nell'economia	2,1	3,3	2,3
Occupazione totale (2)	1,0	0,6	0,8
Tasso di disoccupazione	6,0	5,9	5,5
Indebitamento netto delle AA.PP. (in % del PIL)	-1,9	-2,3	-2,2
Avanzo primario delle AA.PP. (in % del PIL)	3,1	2,7	2,8
Pressione fiscale delle AA.PP.	43,3	43,0	43,0
Debito delle AA.PP. (in % del PIL)	104,0	103,2	102,2
Tasso sui Bot a 12 mesi (3)	4,0	3,8	4,6
<i>p.m.</i> PIL nominale (milioni di euro) (1)	1.535.540	1.589.271	1.644.044
Riferimenti internazionali			
Prodotto interno lordo			
- Mondo	5,0	4,3	4,1
- Stati Uniti	2,2	1,6	2,2
- Area euro	2,7	1,5	1,7
Tasso di cambio dollaro/euro (livello)	1,37	1,49	1,43
Domanda mondiale	6,0	5,9	6,2
Tassi d'interesse ufficiali (3)			
- BCE	4,0	3,5	4,0
- <i>Federal Reserve</i>	4,5	2,5	3,5
Prezzi materie prime in dollari			
- non energetici	19,0	22,9	9,1
- energetici	7,2	26,6	-3,5
di cui: Brent (\$/barile)	72,7	97,0	92,8

Fonte: ISTAT, Banca d'Italia, BCE, *Federal Reserve*, FMI, HWWA.

* Previsioni ISAE; 2009 tendenziale.

(1) PIL annuo, non corretto delle giornate lavorative.

(2) In unità di lavoro *standard*.

(3) Tassi annui di fine periodo. Per i Bot tasso lordo.

dovrebbe rallentare il ritmo di crescita quest'anno, in conseguenza della frenata dell'attività produttiva, per poi tornare a rafforzarsi a un buon ritmo nel 2009. Il tasso di disoccupazione diminuirebbe ulteriormente portandosi su livelli del 5,5% nel 2009, una percentuale storicamente bassa, non distante da quella che contraddistingue strutturalmente i mercati del lavoro anglosassoni.

Inflazione

Le tensioni nei prezzi delle materie prime (energetiche ed alimentari) continueranno a condizionare gli sviluppi inflazionistici nella prima parte del 2008. Tali pressioni potrebbero attenuarsi dalla primavera a riflesso di un graduale rientro delle quotazioni all'origine e del mantenimento del cambio dell'euro nei confronti del dollaro su livelli elevati. Il trasferimento delle minori spinte internazionali sui prezzi interni dovrebbe tuttavia avvenire in maniera graduale, concretizzandosi soprattutto nell'ultima parte dell'anno. Per le componenti non energetiche e non alimentari, ci si attende quest'anno un contenuto rialzo del loro contributo inflazionistico, a riflesso, nel caso dei beni industriali, della traslazione dei rincari sperimentati a livello di produzione e, nel caso dei servizi, di qualche pressione dal lato dei costi unitari del lavoro. Nell'insieme, la crescita dei prezzi al consumo si attesterebbe nel 2008 al 2,9%, 1,1 punti percentuali in più rispetto al risultato del 2007, il ritmo di incremento più alto dal 1996. Per il 2009, la previsione continuerà ad essere condizionata dalle ipotesi riguardanti le componenti estere di costo, mentre per quelle di origine interna l'evoluzione potrebbe risultare nel complesso relativamente più moderata rispetto al 2008. Nel quadro ISAE, l'inflazione rallenterebbe nella media del 2009 al 2,1%. Il differenziale rispetto alla media dei paesi della zona euro si manterrebbe nullo tanto nel 2008 che nel 2009.

Finanza pubblica

Dopo i forti progressi conseguiti nel 2007, l'indebitamento delle Amministrazioni Pubbliche dovrebbe aumentare nel 2008 al 2,3% del PIL (1,9% lo scorso anno), a causa del rallentamento economico, di una politica di bilancio più espansiva e di alcuni effetti di slittamento dall'anno precedente. Nel 2009, il disavanzo valutato in termini tendenziali a politiche invariate diminuirebbe al 2,2% del PIL. L'avanzo primario dovrebbe ridursi nell'anno in corso al 2,7% in rapporto al prodotto interno lordo (3,1% nel 2007), per poi risalire di un decimo nelle tendenze del 2009. Il rapporto debito/PIL si contrarrebbe ancora nei due anni, scendendo dal 104% del 2007 al 103,2% nel 2008 e al 102,2% nel 2009.

I rischi che gravano sulla previsione sono soprattutto al ribasso e derivano dagli sviluppi internazionali. Essi sono collegati alla possibilità di un mancato rientro delle tensioni nei mercati finanziari e delle materie prime, nonché all'eventuale ripercuotersi delle crisi bancarie americane in una più forte contrazione del credito. Se queste tendenze si manifestassero, ne risentirebbero in maniera più netta di quanto atteso le spese per investimenti e per consumi degli Stati Uniti e si avrebbero rilevanti effetti di *spillover* sul continente europeo. La crescita mondiale frenerebbe ulteriormente e il quadro italiano peggiorerebbe di conseguenza.

**Rischi sullo
scenario
previsivo**

Sussiste tuttavia qualche rischio, più limitato, di un'evoluzione dell'economia italiana leggermente migliore rispetto a quella qui prospettata. Come sottolineato, la previsione per il nostro Paese è stata effettuata non conoscendo il profilo trimestrale degli anni "storici". Ciò ha, in particolare, condotto a una stima degli andamenti congiunturali infra-annuali che implicano effetti di trascinamento avversi sul 2008; un profilo diverso da quello qui ipotizzato potrebbe avere conseguenze, nell'ordine di decimali, sul PIL dell'anno in corso. Nella direzione di fornire una base di partenza migliore al 2008 potrebbe operare anche il segnale di buona tenuta dell'export italiano extra-UE evidenziato a inizio anno.

COMPORAMENTI DI IMPRESA

Nei Rapporti di previsione di febbraio-marzo degli ultimi anni, l'ISAE ha dedicato una costante attenzione all'esame delle modifiche in atto nel tessuto produttivo del Paese sotto l'influsso di due fenomeni ritenuti di un certo rilievo per spiegare alcune specificità degli andamenti italiani: le pressioni alla ristrutturazione del settore industriale derivanti dalla globalizzazione e dall'adesione all'area della moneta unica; i mutamenti strutturali nei comportamenti degli attori del mercato del lavoro, indotti, tanto sul lato della domanda che dell'offerta, dalle innovazioni negli assetti normativi degli ultimi anni.

In questa edizione del Rapporto proseguiamo lungo la stessa linea di ricerca, spostando, però, il focus dell'analisi: ci concentriamo su quegli stessi fenomeni, ma osservandoli alla lente dei micro-comportamenti di impresa. La spinta a orientarci in questa direzione è duplice.

La prima è di natura teorica. Gli approcci più recenti della letteratura sul commercio internazionale pongono in luce che è soprattutto l'impresa – non il settore – l'entità da esaminare per comprendere le risposte alle spinte concorrenziali provenienti dai produttori di altri paesi; da queste reazioni eterogenee derivano, infatti, i risultati aggregati in termini di efficienza e competitività che si rilevano per il complesso dell'economia. In ciò, una tradizione macroeconomica che si basava su analisi soprattutto di tipo settoriale si accosta alle metodologie seguite da tempo dagli economisti del mercato del lavoro che si fondano prioritariamente sull'inferenza ricavabile dai dati elementari. La seconda spinta è di natura empirica. L'ISAE, come noto, conduce periodicamente inchieste congiunturali presso gli operatori e indagini *ad hoc* su specifiche problematiche. Questa attività ha dato luogo a un patrimonio di informazioni individuali, su aspetti spesso non coperti dalla statistica ufficiale, che possono essere utilizzate, sotto la "guida" di un'adeguata struttura teorica, per finalità di studio di tipo strutturale.

**Esportazioni,
efficienza e
ricambio dei
prodotti**

Come ricordato, i nuovi dati di commercio estero hanno portato alla luce un andamento delle esportazioni in volume, negli ultimi anni, particolarmente positivo, superiore a quello di gran parte dei paesi europei. Queste informazioni sembrano, infine, riconciliare le evoluzioni aggregate con le analisi avanzate da diversi osservatori circa il processo di aggiustamento compiuto dalle imprese italiane in risposta alla crisi competitiva di inizio decennio. L'analisi dei micro-comportamenti contenuta nel Rapporto mostra alcune modalità di tale processo di adattamento. Combinando i dati individuali ISAE con quelli di fonte ISTAT desunti dall'inchiesta annuale sulla produzione industriale si evincono in particolare due aspetti. Il primo è che il miglioramento della performance italiana sui mercati esteri ha rispecchiato un percorso di causalità che va dalla produttività all'attività di esportazione. In altri termini, si è verificato, sotto l'impulso della concorrenza internazionale, un processo di auto-selezione degli operatori migliori: indipendentemente dal settore di appartenenza, le imprese manifatturiere che sono state in grado di incrementare maggiormente le vendite all'estero sono state quelle caratterizzate, in partenza, da una più elevata efficienza produttiva. Ciò suggerisce che si è manifestato negli anni duemila un processo di scrematura degli esportatori italiani, a vantaggio di coloro che erano dotati *ex-ante* di una più alta produttività. L'analisi su questo punto mostra, inoltre, che la dinamica della propensione a vendere

all'estero è andata crescendo all'aumentare delle dimensioni aziendali. Al contempo, sono stati fortemente penalizzati nell'attività di esportazione gli operatori italiani che lavorano per conto terzi, presumibilmente spiazzati dalla concorrenza dei produttori a basso costo localizzati nelle economie emergenti. Un ulteriore fenomeno interessante è rappresentato dal fatto che la dinamica delle vendite all'estero è stata tanto minore quanto maggiore il numero di produzioni vendute: in altri termini, le imprese più "focalizzate" sono state quelle in grado di accrescere il proprio orientamento verso i mercati internazionali.

Quest'ultima evidenza conduce al secondo aspetto affrontato nell'analisi dell'esperienza italiana. Mentre l'auto-selezione segnala una sorta di adattamento "passivo" delle aziende alle pressioni della concorrenza internazionale (hanno successo coloro che sono meglio dotati in partenza), si è voluto indagare se gli esportatori non abbiano anche adottato comportamenti "attivi", modificando l'organizzazione produttiva interna per cercare di conseguire migliori risultati di produttività e di performance sui mercati internazionali. La risposta a questa domanda è positiva: la selezione della competizione internazionale, oltre a operare nella direzione di promuovere le imprese in partenza più efficienti, ha spinto le aziende a mutare l'allocazione delle risorse al proprio interno, stimolando il ricambio delle produzioni alla ricerca di quelle "più adatte" per l'attività di esportazione. In particolare, "focalizzare" (eliminando prodotti) e "sostituire" (immettendo nuovi prodotti e contemporaneamente estinguendo quelli vecchi) sono state le due attività di ricambio delle produzioni che hanno dato i risultati più significativi in termini di aumento dell'efficienza. L'attività di eliminazione ha riguardato le linee produttive marginali (a più bassa incidenza di fatturato) e con più breve vita pregressa (con un minor accumulo di conoscenza incorporato); essa è stata inoltre più intensa per le imprese caratterizzate da un maggior numero iniziale di beni realizzati (a conferma della linea di azione del "focalizzare") e per quelle di dimensioni più grandi.

I nuovi dati ISTAT di commercio estero, pur rivedendo in modo sostanziale i valori medi unitari all'esportazione (VMU), confermano evoluzioni divergenti rispetto ai prezzi alla produzione praticati sul mercato interno: nel quinquennio 2003-07, la dinamica dei VMU è stata sistematicamente diversa da quella dei prezzi interni, dapprima per "difetto" (2003-04) e poi per "eccesso" (2005-07); nei settori del

**Politiche di
prezzo all'export**

Made-in-Italy tradizionale il divario è risultato ancor più persistente e marcatamente a favore dei VMU.

Facendo uso di informazioni sulle politiche di prezzo desunte dai dati individuali delle inchieste ISAE, l'analisi condotta nel Rapporto evidenzia che la differenziazione tra mercato estero e interno è stato un comportamento che ha interessato orizzontalmente le singole imprese: le aziende hanno adottato diversificazioni dei prezzi nell'ambito di schemi di ottimizzazione della redditività. In particolare, le pratiche di discriminazione dei listini all'estero rispetto a quelli nazionali hanno risposto: 1) negativamente alle pressioni di costo connesse all'apprezzamento della moneta e all'aumento della concorrenza dei paesi emergenti (comportamento volto a salvaguardare le quote di mercato in volume); 2) positivamente alla dimensione della domanda per il bene prodotto dall'impresa; 3) positivamente alla preferenza per la qualità da parte dei consumatori stranieri.

Tali evidenze consentono di formulare alcune ipotesi interpretative sulle politiche di prezzo condotte dagli esportatori. Vi è stata, in questi anni, una spinta ad abbassare i prezzi all'esportazione per contrastare l'erosione di quote dovuta al rafforzamento della moneta e all'avanzata dei competitori a basso costo del lavoro; un comportamento in linea con le previsioni tradizionali della teoria di *pricing-to-market*. Tuttavia, gli aggiustamenti verificatisi a livello di impresa – posti in luce in precedenza – hanno probabilmente attivato altre influenze che hanno agito in senso contrario alla diminuzione dei prezzi all'export. La più intensa competizione da parte di paesi meno avanzati ha favorito uno spostamento delle attività produttive verso segmenti a più alto contenuto qualitativo (meno esposti al confronto concorrenziale con beni a basso costo) e ha spinto, nel contempo, a operare differenziazioni di prodotto attraverso investimenti collaterali all'attività manifatturiera vera e propria (marchio, design, reti di vendita, marketing). Ciò ha contribuito a collocare gli esportatori in fasce di domanda caratterizzate da un minore "affollamento" di competitori. Inoltre, il miglioramento qualitativo si è presumibilmente accompagnato a un innalzamento del gusto per la qualità e per i fattori di competitività non di costo da parte dei consumatori nei mercati esteri, a seguito del mutare delle geografie delle esportazioni e dei cambiamenti delle preferenze nelle economie in rapido sviluppo.

Sfrondamento, da un lato, del “numero” di competitori tramite processi di *upgrading* qualitativo e investimenti in *asset* immateriali e aumento, dall’altro, del gusto per la qualità sul fronte della domanda a seguito dell’allargamento della platea dei consumatori caratterizzati da *love for quality* hanno finito con l’operare in direzione contraria alle spinte provenienti dai meccanismi di *pricing-to-market*, stimolando l’aumento dei prezzi all’esportazione in rapporto a quelli interni.

Nei primi anni duemila, l’industria italiana ha attraversato una severa crisi competitiva, da cui sembra essere gradualmente uscita adottando aggiustamenti, in parte analizzati in questo Rapporto. Rilevanti difficoltà di adattamento si sono manifestate, in particolare, nel periodo successivo all’adesione al “club” della moneta unica. Nel Rapporto ISAE di marzo 2007 si era evidenziato come l’effetto di stimolo agli scambi indotto dall’adozione dell’euro è stato in generale di modesta entità per l’area nel suo complesso. Si mostrava anche che le ripercussioni della moneta unica sono state asimmetriche, avendo favorito le esportazioni di alcune economie verso il mercato dell’UEM ed esercitato un impatto nullo su altri sistemi, tra cui l’Italia. Le evidenze indicavano, infatti, che l’euro non ha stimolato le esportazioni del nostro Paese nell’area della moneta unica.

**Moneta unica ed
esportatori**

In questo Rapporto torniamo sull’argomento, andando ad analizzare i comportamenti delle imprese. Una visione che si è fatta recentemente largo tra gli analisti tende a riconsiderare il tipo di incidenza che l’euro ha esercitato sull’integrazione commerciale tra i paesi partecipanti all’unione monetaria. Secondo questo punto di vista, la moneta unica non avrebbe comportato un abbassamento dei costi di transazione nei traffici intra-europei, non determinando né gli attesi effetti benefici sui prezzi dei prodotti scambiati né il balzo che sarebbe dovuto conseguire nei flussi intra-area. Essa avrebbe piuttosto permesso di abbassare i costi fissi connessi con l’attività di esportazione (più onerosa rispetto alla vendita sul mercato nazionale), consentendo a imprese meno competitive, che prima vendevano solo all’interno dei paesi in cui operavano, di accedere con i loro prodotti (relativamente costosi) anche al mercato europeo; di qui l’effetto *pro-trade* dell’euro modesto, piuttosto rapido (connesso alla caduta *one-off* di costi fissi) e con scarse ripercussioni sui prezzi.

Disponendo di un *dataset* di dati di impresa che consente di monitorare nel tempo l’attività degli operatori rispetto alla loro presenza o

meno nel mercato della valuta comune, è possibile verificare questa possibilità (che va sotto il nome di “ipotesi dei beni nuovi”) nel caso italiano. L'analisi proposta nel Rapporto mostra che l'euro ha avuto un effetto di stimolo sul fatturato esportato dalle imprese italiane nell'area dell'UEM principalmente attraverso l'entrata di operatori che prima del 1999 vendevano solo nel mercato nazionale; un'evidenza che confermerebbe, nel caso dell'Italia, la rilevanza dell'ipotesi dei beni nuovi. Si riscontra comunque anche un impatto positivo sul fatturato delle imprese che erano già presenti nel mercato euro prima dell'adozione della moneta unica. L'effetto connesso all'ingresso di nuovi operatori (che viene comunemente definito margine estensivo) è stato comunque superiore a quello derivante dall'aumento delle esportazioni delle aziende già presenti nel mercato della moneta unica (margine intensivo).

Nonostante l'incidenza favorevole sul fatturato esportato nell'area euro derivante tanto dai nuovi “entranti” che dagli operatori “pre-esistenti”, l'analisi del Rapporto conferma, tuttavia, che la moneta comune non ha avuto, nel complesso, un impatto di stimolo sulla propensione a esportare nell'UEM delle imprese manifatturiere italiane. Questa apparente incongruenza si spiega col fatto che gran parte delle aziende che non esportavano nell'unione monetaria prima del 1999 hanno continuato a rimanere inattive dopo l'adozione dell'euro; un fenomeno di “mancata reazione” che ha finito col più che compensato gli effetti positivi provenienti dal margine estensivo e da quello intensivo.

**Comportamenti
delle imprese
nell'assunzione
di lavoratori**

Negli ultimi quindici anni l'assetto normativo del mercato del lavoro in Italia si è profondamente modificato. Le riforme intervenute si sono concentrate prevalentemente sull'introduzione di un maggiore grado di flessibilità “in entrata”, ottenuta attraverso un generale ampliamento degli strumenti contrattuali disponibili per le imprese.

In questo ambito, a partire dal 2004 l'ISAE ha deciso di condurre una inchiesta annuale sull'effettivo grado di utilizzo da parte delle imprese (appetenti all'industria e ai servizi) degli strumenti normativi disponibili. L'evidenza raccolta copre una pluralità di aspetti. Gli aspetti più interessanti riguardano tre ambiti principali: la scelta delle imprese di procedere o meno a nuove assunzioni, l'utilizzo concreto delle diverse tipologie contrattuali, la scelta di ricorrere a un canale formale di reclutamento per assumere nuovo personale.

I risultati mostrano innanzitutto come siano state soprattutto le imprese del Nord (in particolare del Nord Est) e del Centro ad aver ampliato tra il 2004 e il 2007 i propri organici, mentre la propensione ad assumere dipendenti nelle imprese localizzate nel Mezzogiorno si è collocata generalmente al di sotto della media nazionale. Nel Centro e nel Sud, tuttavia, le imprese che hanno effettuato assunzioni hanno mostrato incrementi occupazionali relativamente elevati.

In secondo luogo, l'analisi evidenzia un utilizzo molto diffuso dei contratti di lavoro dipendente a tempo determinato, il cui ricorso è stato notevolmente agevolato con il decreto legislativo 368/2001 (che ha recepito in Italia la direttiva europea in materia). Nel settore manifatturiero, sembra riscuotere molto successo anche la somministrazione di lavoro a tempo determinato (ex lavoro interinale), la cui causale è stata significativamente liberalizzata dalla legge 30/2003 (in analogia con i principi adottati per il contratto a tempo determinato), rispetto alla precedente disciplina.

L'analisi evidenzia anche una discreta diffusione tra le imprese dei servizi del contratto di apprendistato, che contrasta con un utilizzo sorprendentemente basso nel settore manifatturiero. Si constata, inoltre, il sostanziale fallimento, almeno fino ad ora, del contratto di inserimento, che appare poco utilizzato dalle imprese (mai adottato nel caso dei lavoratori anziani).

Riguardo alle collaborazioni a progetto, tra il 2004 e il 2006 l'assunzione dei collaboratori appare spesso speculare, nelle sue modalità, rispetto a quella dei dipendenti, suggerendo quindi l'esistenza di un certo grado di sostituibilità tra queste due forme contrattuali.

Nei comportamenti delle imprese relativi alla scelta dei tipi di contratto emergono anche alcuni fenomeni di polarizzazione. Ad esempio i dati mostrano una divisione piuttosto netta fra le unità produttive che, dopo aver assunto personale con contratti atipici, sono solite, dopo un determinato periodo di tempo, convertire tali rapporti in contratti a tempo indeterminato (ciò avviene soprattutto nel caso delle imprese manifatturiere) e quelle (principalmente nei servizi) che, al contrario, mostrano una scarsa propensione verso tale trasformazione. Si tratta di comportamenti che possono prefigurare un diverso approccio all'utilizzo del contratto flessibile utilizzato in alcuni casi come meccanismo di *screening* delle competenze del lavoratore finalizzato ad un suo eventuale inserimento stabile nell'organico dell'azienda, oppure ad un uso

di lavoro in caso di “picchi di domanda” o ad obiettivi di riduzione del costo del lavoro. La percentuale di contratti “trasformati”, non a caso, appare fortemente dipendente dalle caratteristiche dell’impresa (dimensione, localizzazione territoriale ecc.).

Un altro aspetto che emerge con riferimento alle diverse forme contrattuali è infine una certa concentrazione nell’uso del contratto a tempo parziale. Esso appare utilizzato da un numero di imprese relativamente scarso nel manifatturiero e più diffuso nel settore dei servizi; le imprese che utilizzano questa forma contrattuale per assumere personale tendono inoltre a ricorrervi per inserire in tal modo frazioni relativamente consistenti del proprio organico.

L’analisi pone in luce anche gli ingressi relativamente scarsi di laureati e di lavoratori ultracinquantenni. Si tratta però di due situazioni molto diverse: nel primo caso l’ingresso e la percentuale di laureati tra i nuovi assunti dipendono fortemente dalla dimensione dell’impresa e dal comparto in cui opera, nel secondo la quota di imprese che ha assunto lavoratori ultracinquantenni appare stabile nel tempo e non si modifica in modo sostanziale tra le diverse tipologie di impresa, indizio quest’ultimo delle difficoltà che possono incontrare le politiche del lavoro tese a favorire questa particolare categoria di lavoratori.

Per quanto riguarda i canali di reclutamento preferiti dalle imprese, si conferma il permanere di una forte preferenza verso le modalità di reclutamento di natura informale che, nei servizi, assume connotati rilevanti, ma emerge anche l’importanza assunta negli ultimi anni - tra i vari intermediari esistenti - dalle agenzie private di collocamento e soprattutto dalle agenzie di somministrazione a tempo determinato (ex lavoro interinale), specialmente nel settore manifatturiero e nelle regioni settentrionali. Il ricorso alle agenzie pubbliche sembra invece essere rimasto relativamente limitato così come quello dei nuovi soggetti previsti dalla legge 30.